

In Europa vediamo le guerre in corso al riparo degli schermi. Ma cos'è quello che stiamo vedendo? Non basta più la parola "guerra" cui contrapporre semplicemente la parola "pace", innalzata come una lacerata bandiera bianca. La prima si autoalimenta in una sorta di orgia di distruzione intrecciata alla tortura dei corpi inermi, in un crescendo di crudeltà; nella seconda, il nostro ordinamento (democratico?) si contamina oltremisura con la logica bellica.



25



ROSELLA PREZZO GUERRE CHE HO (SOLO) VISTO

ROSELLA PREZZO



Moretti
& Vitali

ROSELLA
PREZZO

GUERRE CHE
HO (SOLO) VISTO

disapprovazione per il sangue inutilmente versato», pur lottando per una giusta causa. E se pure si prova all'inizio un certo disgusto, questo viene ben presto soffocato «per paura di apparire privi di virilità». Weil coglie infine quanto vi sia nell'uccidere anche un piacere, una «fascinazione, un'ebrezza cui è impossibile resistere».⁷²

Liberarsi di Hitler, e dalla dittatura nazifascista, non è quindi sufficiente per conquistare la pace nella libertà. Ne è convinta Virginia Woolf: la vittoria su Hitler è destinata a essere una vittoria di Pirro se non si combatte anche *l'hitlerismo inconscio*, cioè il desiderio di dominio totale e illimitato, di sopraffazione e possesso, destinato a perdurare anche dopo la guerra. Neanche il disarmo, invocato a gran voce da alcuni, può essere in sé stesso una condizione della pace, se non si disarma anche la mente e l'immaginario patriarcali, con i loro linguaggi e fantasie, che, come il canto delle sirene, irretiscono nell'«amore delle medaglie e delle decorazioni, i palloni gonfiati della propaganda».

Una volta conclusa vittoriosamente *quella* guerra, e a pace ripresa, il soldato inglese continuerà infatti a condividere con il soldato tedesco o italiano, contro cui sta ora combattendo una giusta battaglia della libertà, la stessa posizione di potere e privilegio nella società a dominio maschile, in cui entrambi sono inseriti.

Per questo il lavoro della pace comporta una strenua e coraggiosa lotta che incentivi pensiero e immaginazione per compensare anche «la perdita della gloria delle armi» che trascina l'umano, con l'illusione della grandezza intesa quale successo e potere illimitato, nella superbia indifferente del forte rispetto al debole, un'indifferenza contagiosa. E questo porta non certo a un progresso di civiltà, ma solo a una maggiore barbarie, perché si è sempre barbari con i più deboli.

La pace, un'intima rivoluzione

In quegli stessi anni bui d'Europa, alla francese Simone Weil e all'inglese Virginia Woolf si affianca idealmente la voce di un'altra grande pensatrice, la spagnola María Zambrano. Se, in quel mondo

⁷² Simone Weil, *Lettera a Georges Bernanos*, in *Sulla guerra*, cit., pp. 52-53.

devastato, le loro vite non si incrociano, o si sfiorano appena, i loro pensieri sembrano convergere da varie lontananze al capezzale del malato. E, impegnate come sono soprattutto alla sua cura, vanno alla radice delle vicende della nostra civiltà per diagnosticarne i mali che ne hanno prodotto l'imbarbarimento e il crollo. Ridisegnano così nuove mappe di un possibile orientamento che conduca fuori dal *terreno minato* della nostra Storia.

Così, mentre Virginia elabora i suoi *Pensieri di pace* nello spazio buio e ristretto di un rifugio antiaereo, María, entrata ormai nel «deserto senza frontiere» del suo esilio politico, a seguito dell'istaurarsi della dittatura franchista, si interroga sull'*Agonia dell'Europa*, sprofondata nella «notte oscura dell'umano». Come Simone, non fa ricorso alla cronaca del presente né si accontenta delle cause prossime, ma, come anche la stessa Virginia, comprende che non si tratta di un fenomeno contingente, ma di qualcosa la cui origine è iscritta profondamente nella cultura del nostro Occidente. Ne indaga quindi gli a priori storici con cui si è letta e inquadrata la realtà comune, gli universi simbolici e i meccanismi introiettati attraverso i quali si distribuiscono automaticamente il senso, i valori e i disvalori, le luci e le ombre, in una parola il fondo oscurato su cui *si vive e si pensa*. Sa però che per arrivare ad esso, per comprenderlo, non è sufficiente la luce di una ragione freddamente astratta, perché si tratta di una verità che ci riguarda intimamente. Perciò occorre la «dolorosa lucidità» di un processo di *autocoscienza*, che porta a *rivedere sé stessi*.

Solo se ci interroghiamo su che cos'è Europa, è convinta Zambrano, saremo capaci di cogliere le ragioni ultime dell'enorme grado di violenza distruttiva, di forza illimitata, che si è impossessata del vecchio continente, portandolo a un'agonia, che diventa anche l'agonia del suo migliore esito politico, la *democrazia*.

Non è possibile una fuoriuscita dagli orrori della guerra e dall'hitlerismo (anche inconscio), dalla «notte dell'umano» senza una ricerca, un'analisi, una revisione, una sincera «confessione» dei non detti, dell'implicito immaginario che ha portato ai regimi totalitari, che non sono un semplice episodio funesto ma che su di essi si radicano. Se non si fa questa «discesa agli inferi» della propria storia si riprodurrà l'identico, pur camuffato, e non si realizzerà alcuna vera trasformazione di sé.

Ora, scrive Zambrano, la prima cosa che si percepisce «in questa esplosione nel cuore europeo è la violenza», una violenza inaudita. Ma, se deflagra e dilaga in una forma così forte e atroce in tutta Europa, «è perché l'Europa stessa non ha violenza: lo è». Una violenza che per lei si innesta nella radice giudaico-cristiana e in «ciò che per secoli ha adorato sempre più furiosamente» attraverso il culto dell'*onnipotenza* di Dio, che si esprime nell'atto della creazione *ex nihilo*. Il Dio della creazione diventa così il Dio d'Europa; e «non vi è un Dio più attivo, più violento del Dio che trae il mondo dal nulla».⁷³ Vi si esprime infatti una potenza smisurata e arbitraria che, con la sua azione assoluta, favorisce le idee dell'assolutismo politico e del fascismo. Va detto che, quando nel 1940 Zambrano scrive queste righe, ha ben presente non solo l'Inquisizione spagnola ma anche quanto la Chiesa cattolica fosse alleata del franchismo durante la guerra civile.

La violenza dell'Europa, che ne stava causando anche l'agonia, ha quindi per Zambrano il suo fondo oscuro nel privilegio dato al culto quasi idolatrico dell'atto creatore nella sua potenza illimitata rispetto all'atto misericordioso di un Dio che si fa uomo e umano, nascendo da un corpo di donna in una relazione di vita e di amore. Mentre l'atto fondativo, che pretende di costruire un mondo solo sulla violenza di un fatto, in virtù del desiderio di un potere assoluto, si riflette fin da subito nello sguardo diabolicamente invidioso della creatura, la quale, creata "a immagine e somiglianza" del suo creatore, ne vuole avere per sé anche tutta la potenza aspirando alla realizzazione del "sarete come dei".

Eppure, anche in mezzo al terrore, l'amore non si rassegna e continua a chiedere se sia davvero morta quella realtà storica di vita e di cultura, fatta anche di altri saperi esperienziali oscurati, che ci richiama come a un'alba interrotta. Occorre quindi un riscatto di quella speranza dimenticata e una cura della distorsione storica dell'umano, che si vuole onnipotente attraverso l'imperialismo di un riconoscimento imposto su altri esseri e su altri popoli. Zambrano esclude che ciò possa realizzarsi nella speranza confi-

⁷³ María Zambrano, *L'agonia dell'Europa*, edizione italiana a cura di Claudia Razza. Presentazione di Miguel García-Baró, pp. 50-54 [passim].

nata nel luogo geometrico ed edificante dell'Utopia, uno «Stato di ragione, al riparo dal tempo»; o nel Regno di Dio che si esige in terra senza indugi e ad ogni costo, in un'ansia che «vuole sostituire il soffio divino cancellando l'abisso che ce ne separa, l'abisso del tempo».⁷⁴ Sono modelli, questi, mossi da una speranza impossibile da realizzare che presto si trasforma in disillusione e risentimento. Più protesa a disegnare paradisi, zone di vita ideale e astratta che galleggiano come aureole sulle nostre esistenze, per altro sempre rischiose e problematiche, o a delimitare inferni ermetici, la storia d'Europa e la sua cultura prevalenti, sembra dire Zambrano, hanno fallito nell'*abitare con giustizia la Terra nella con-vivenza*.

Proprio per questo occorre ripensare, o meglio *riconcepire*, la forma politica della democrazia in Occidente, una parola di cui sembra essersi stabilito il senso una volta per tutte ma che in realtà risuona ormai nella sua vuotezza di falsa moneta o di copertura per ben altre pratiche.

In tale ripensamento, Zambrano, con un gesto di fertile immaginazione creativa, suggerisce come necessaria premessa la sostituzione del tipo di *arte* attraverso il cui modello si è strutturato per lo più il pensiero occidentale.

Tra tutte le arti, infatti, è stata l'architettura l'implicito schema prevalente del pensiero filosofico, dove la scena architettonica è stata la scena mentale per antonomasia (così è stato anche per l'"arte della memoria" o nella visualizzazione dell'inconscio freudiano). Del resto, il verbo "architettare" rimanda strettamente alla mente e alla sua opera progettante e di ideazione particolareggiata di uno spazio obbediente alle proprie leggi d'ordine. Pensiero sistematico, che traccia come prima mossa il dentro e il fuori, il sopra e il sotto, il pensiero architettonico, visibilmente costruito (tanto che la decostruzione ne è stata la sua adeguata e necessaria critica), si edifica attraverso un atto di insediamento che definisce a priori il luogo. Esso è una delimitazione fondativa di uno spazio che include ed esclude all'origine, una volta per tutte. Ciò porta a un'inevitabile "staticità", che persiste nel pensiero occidentale. E se, invece, cambiassimo

⁷⁴ María Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*, edizione italiana a cura di Rosella Prezzo, Raffaello Cortina, Milano 1996, p. 129.

arte di riferimento e ci rivolgessimo alla musica? Che cosa ne seguirebbe? Ecco la straordinaria visione che Zambrano ci propone:

Ma non c'è ragione per cui l'immagine debba essere quella di un edificio e non quella di una sinfonia. Il motivo per cui la maggior parte delle persone la pensano così, può essere che l'edificio resta lì una volta per tutte... finché dura. Invece la sinfonia dobbiamo ascoltarla, riprodurla ogni volta; dobbiamo in un certo senso rifarla, o contribuire alla sua realizzazione: è un'unità, un ordine che viene a crearsi davanti a noi. Esige la nostra partecipazione. Dobbiamo entrare a farvi parte per poterlo coglierlo appieno. L'ordine di una società democratica è più simile all'ordine musicale che all'ordine architettonico. [...] La trasformazione che deve avvenire farà sì che finalmente un giorno o l'altro l'immagine della vita storica, proverrà forse dalla musica, da quell'ordine che sa mettere in armonia le differenze.⁷⁵

Re-immaginare la democrazia, per Zambrano, significa allora non tanto rifonderla, bensì *riaccordarla*, come si fa con uno strumento musicale perché suoni al meglio e al meglio interagisca con gli altri strumenti. L'immagine che la ispira è quella della sinfonia, che necessita di una *partitura*, insieme di parti e partizioni di voci, dove c'è spazio e senso per gli assoli, la coralità, le pause di silenzio, il contrappunto, le dissonanze e che accoglie anche voci eretiche come quelle dodecafoniche o di improvvisazione jazzistica. A ciò si aggiunge un altro elemento decisivo. Una sinfonia ha in sé l'andamento del tempo e il ritmo, di cui il cuore è la primaria espressione.⁷⁶ Il cuore è infatti quel centro sonoro segnato dal tempo mortale e che contemporaneamente lo segna, ma in cui batte, nel suo alternarsi di sospensione e di ripresa, la *speranza* come forma primaria con cui il tempo umano si dà e si sente. Alla stregua della sinfonia, il sistema che lo anima è un *sistema circolatorio*. È un'unità pulsante, nel cuore del tempo, che fa entrare in sé e mette in circolo il lavoro degli altri organi, non per un intrinseco atto di

⁷⁵ María Zambrano, *Persona e democrazia*, tr. it. di Claudia Marseguerra, Bruno Mondadori, Milano 2000, pp. 195-196.

⁷⁶ Cfr. *Ivi*, pp. 43-52 ("La metafora del cuore").

ESISTENZA COME IN CUI LA PACE DIVENTA LA NUOVA GRAMMATICA

bontà ma per sua necessità di vivere che è sempre con-vivere. Un ordine sinfonico quindi che *serve*, non *impera*, perché «sa mettere in armonia le differenze».

In questo altro sguardo e altro sentire sta, a mio avviso la cifra del pensiero di Zambrano. Un pensiero insieme estetico (che incorpora cioè l'attenzione al sentire e alle sue forme) e politico, dove "politica" è primariamente orizzonte di esistenza comune, esperienza decisiva e quotidiana, in cui la pace diventa la nuova grammatica. Il pensiero della pace è ciò che congiunge i due estremi della vita di María Zambrano. Insieme ai problemi dell'Europa, è l'argomento del suo primo articolo, pubblicato nel 1914, all'età di 10 anni, su una rivista scolastica così come del suo ultimo testo, a pochi mesi della sua morte. Di fronte all'imminente scatenarsi della guerra del Golfo nel 1990, María Zambrano, a 86 anni, scrive *Los peligros de la paz*, pubblicato nel supplemento "Culturas" del quotidiano "Diario".⁷⁷

In una società dall'ordine musicale come lei la intende, dove la democrazia non può esaurirsi certo in una stanca liturgia elettorale ma riguarda la quotidianità in cui ciascuna/o contribuisce attivamente alla sua realizzazione, la pace non può essere pensata come semplice equivalenza allo stato di non-guerra. Perché ciò equivale a un equilibrio precario, fragile, basato principalmente sulla paura. E una pace del genere, priva cioè di una propria "sostanza morale", può rappresentare solo una tregua. Una pace che aspiri a essere duratura non può neanche tendere alla fine di ogni lotta o al *quieto vivere*. La pace, al contrario, è "inquieta", non ammette l'immobilità, ma deve ridefinirsi di fronte a ogni nuova situazione e circostanza. Non può avere un'unica strategia che *non guarda in faccia a nessuno*; ha bisogno di *accordi* continui, e di un coraggio ben più saldo di quello esaltato e furioso con cui ci si getta in guerra.

Pace non significa società pacificata, come in quella immagine della pace eterna promessa alla fine della vita. La pace sta dalla parte della vivacità, dell'agonismo e del gioco, dell'inquietudine che impedisce il conformismo o ancor peggio la complicità verso un or-

⁷⁷ María Zambrano, *I pericoli per la pace*, in *Le parole del ritorno*, a cura di Elena Laurenzi, introduzione di Mercedes Gómez Blesa, Città Aperta, Troina (En) 2003. L'articolo è ripreso qui nella parte antologica.